

ALESSANDRA BONAZZI

LO STATO DEL NOMOS NELL'EPOCA DELLA “GUERRA CIVILE PLANETARIA”

Premessa. – La trama del *nomos*, secondo Carl Schmitt, si mobilita come «piena immediatezza di una forza giuridica non mediata da leggi» il cui «problema centrale non è l'abolizione della guerra ma la sua limitazione o regolamentazione» (Schmitt, 2006, p. 63-65). La soluzione del problema sta nella radicale separazione spaziale tra un dentro e un fuori – un limite appunto – che fonda la forza del nomos stesso e l'immediata imposizione della sua trama come ordinamento (politico, etico, geo-grafico).

Questo tema centrale, che ha sovrascritto la Terra e legittimato la globalizzazione, è probabilmente quello in cui ora si rilevano con maggior evidenza le sfasature, le crepe e i toni farseschi che interrompono la contemporanea e superficiale geo-grafia del globale. Perché il nostro presente, l'epoca della «guerra civile planetaria» (Steyerl, 2017), “nutre” altre trame (quelle del “Planetario”), liquida l'epistemologia delle geometrie di scala e dell'idea di un fuori (Lefebvre, 2009), mette in primo piano l'osceno dell'attuale “regime estetico” della globalizzazione (Rancière, 2017), lascia spazio all'impresentabile soglia politica della *stasis* (Agamben, 2015) e, come accade a Gaza, anche all'orrore tollerato della sua versione genocidaria. Manomettere le categorie e i piani dell'ordinamento globale significa prendere atto che, come sostiene Timothy Morton, un simile «conceitto di mondo ha smesso di essere operativo» (Morton, 2018, p. 17). Perciò siamo obbligati a configurare una geo-politica letteralmente esistenziale che faccia i conti con il concetto, la materialità, i motivi e le “trame” dell'epoca del “Planetario”.

Intendo allora iniziare con la conferenza dal titolo *Fascist Passions* che Judith Butler ha tenuto a Bologna qualche giorno prima della Giornata di studi organizzata a Bergamo¹.

¹ Si tratta della giornata di studio organizzata da Alessandro Ricci (22 maggio 2024) il

Domande. – Il genocidio palestinese – e abbiamo tutto il diritto e, anzi, il dovere di utilizzare questo termine – è reso possibile dalle logiche dello sterminio che molti Stati e istituzioni a livello mondiale hanno imparato ad accettare o sono disposte a prendere in considerazione. Ma tale genocidio emerge nel contesto di altre forme letali che ci appaiono forse più vicine e che ammettono la morte nel nome della nazione e del nazionalismo, in barba alle convenzioni internazionali. (Judith Butler, *Fascist Passions*, Bologna 17 maggio 2024)²

Judith Butler rileva qui la crepa più evidente del nostro presente di crisi: la messa a norma della disposizione ad “accettare” o “a prendere in considerazione” le logiche dello sterminio. Logiche che però, avverte Butler, non nascono in un vuoto ma emergono da “forme letali” quotidiane, quelle che «ammettono la morte in nome della nazione e del nazionalismo». E, possiamo aggiungere, anche in nome di una certa agenda politica razzializzante fatta di richiami a distorti concetti di sovranismo esclusivo e securizzazione. Per rimanere nei paraggi, possiamo quindi pensare a una qualunque giornata, mediterranea o alpina, all’insegna della frontierizzazione infrastrutturale dei confini esterni o interni. Lì la norma(lità) accettata è l’operatività ecologica attivata dalla politica e la letale attività di una cornice giuridica il cui “eccesso di legge” apre una soglia grigia di indistinzione tra legalità e illegalismi³ che sospende i diritti umani e rende vulnerabile l’umanità che l’attraversa.

C’è un altro aspetto della lezione di Butler che richiede attenzione: “l’avere tutto il diritto” e il “dovere” di utilizzare il termine genocidio («we have every right and obligation to use that term») insiste sulla dimensione

cui titolo, *Geopolitica d’età moderna. Autori, teorie e dinamiche globali di un mondo incerto*, ha legittimato un approccio transdisciplinare alla geopolitica e anche un ragionamento geografico per qualche verso “indisciplinato”. La giornata si è svolta durante il periodo di mobilitazione studentesca globale nota come “Acampada”. Mi riferisco a questa mobilitazione in relazione alla giornata di studio perché l’Acampada segnala un paradosso che è proprio del *nomos* del nostro presente “incerto”: mobilitarsi/essere insubordinati per chiedere l’applicazione del Diritto internazionale al caso della Palestina. Richiesta che fa ovvio riferimento all’inoosservanza dell’obbligo vincolante e della responsabilità di ogni Stato di dare seguito a quanto prescritto dal diritto.

² <https://www.youtube.com/watch?v=ivbxsaWsYYo> al minuto 31:08.

³ https://elearning.unito.it/scuolacle/pluginfile.php/216455/mod_folder/content/0/Heller%20Pezzani-ForensicArchitecture2014-Liquid%20Traces.pdf?forcedownload=1; si rimanda anche a Pallister-Wilkins, 2021.

giuridica della definizione - tutto il Diritto - e sulla forza “vincolante” del pronunciamento della Corte Internazionale di Giustizia del 26/01/2024 sul plausibile genocidio a Gaza⁴. Questa insistenza vincola il nostro pensiero alla responsabilità di dire le parole che definiscono l’arbitrarietà della dis-applicazione, il tradimento, del perimetro normativo del diritto da parte delle politiche di “molti Stati e istituzioni a livello mondiale”. Un tradimento che in primo luogo non riconosce il principio di «umanità condivisa» (Albanese, Elia, 2023, p. 40).

Le parole di Judith Butler ci interrogano allora sulla strutturale gerarchizzazione delle categorie dell’umano e dello spazio e obbligano a una postura che rilevi quali geografie umane sono perimetrati dal diritto internazionale e quali no. Quello che quotidianamente la comunità internazionale lascia accadere ai palestinesi a Gaza, Cisgiordania, Gerusalemme est per mano della Ragione di Stato di Israele, dovrebbe porre sotto gli occhi di tutti l’evidente arbitrio, la doppia coscienza dell’imperialismo europeo, la razzializzazione, l’orientalismo impliciti non nel/del diritto internazionale come tale, ma nel pregiudizio di un’applicazione che palesa tutte quelle incrostazioni, suprematismi, asimmetrie e sgravi morali propri dell’occidente nella versione aggiornata di Nord globale. Dovrebbe insomma palesare la strutturale esclusione dei palestinesi dalla categoria di umanità o il principio di un’umanità “a numero chiuso”. Tuttavia, la Presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen in occasione dei 75 anni della fondazione dello Stato ebraico di Israele ha definito, in palese violazione del diritto e della storia, «vibrante democrazia» quella di uno Stato giuridicamente riconosciuto come razzista e coloniale e affermato «la vostra libertà è la nostra». Affermazione che possiamo leggere come inedita dichiarazione di verità circa l’idea europea di libertà o come confessione delle categorie al lavoro per mantenere il privilegio della “nostra libertà”. Oppure come riduzione a farsa della politica.

La domanda che Butler pone è allora molto semplice: nei confronti di quali morti ci viene chiesto di girare lo sguardo? Più precisamente: come

⁴ <https://www.icj-cij.org/sites/default/files/case-related/192/192-20240126-ord-01-00-en.pdf>; si veda anche il report di Francesca Albanese, Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967: <https://www.ohchr.org/sites/default/files/documents/hrbodies/hrcouncil/sessions-regular/session55/advance-versions/a-hrc-55-73-auv.pdf>

accade che l'*ob-sceno* (etimologicamente ciò che sta fuori dallo spazio scenico) di simili “forme letali” e “disposizioni” anche quando è posto al centro della scena e in primo piano resta comunque ammisible e non sanzionabile? Quale immagin(e)azione politica legittima e ammette una gerarchia esplicitamente disumanizzante che decide quali corpi/soggettività/narrative hanno diritto di esistere e resistere? Quali sono legittimamente degni del lutto pubblico e quali sono invece impunemente sacrificabili? Domande che comprendono anche le ecologie altrettanto sacrificabili in nome dell’irresistibile mantra della *crescita* e dello *sviluppo sostenibile*, le cui geografie dell’*abbandono* guadagnano sempre più spazio. Le domande insidiose di Butler puntano tutte verso l’*agency* di un ordinamento globale che non mobilita “forza” ma forme attive di “violenza” asimmetrica - un *nomos* che non si appella ad alcuna giustificazione morale né pronuncia formule autoassolutorie. Anzi, sostiene il duplice lavoro politico che mantiene da un lato l’ecosistema politico ed economico del globale, dall’altro rafforza le narrazioni di quei valori (naturali) che fondano la versione astratta, omogenea e trascendente della globalizzazione. Ne consegue perciò che rimane “fuori scena” la materializzazione delle sue condizioni di esistenza. Possiamo citare le disuguaglianze radicali, l’imperialismo, il patriarcato, il binarismo, la produzione di umanità di scarto, il global warming, ecc. – cioè l’osceno stesso della globalizzazione. Per capire la torsione di un simile *nomos* e l’atmosfera di apatia e disconnessione del discorso pubblico e politico contemporaneo (Traverso, 2024), ci può venire in aiuto Jacques Rancière e la sua idea di politica come estetica,

in quanto sistema delle forme a priori che determinano ciò che è dato da percepire. È una suddivisione dei tempi e degli spazi, del visibile e dell’invivibile, della parola e del semplice rumore a definire contemporaneamente il luogo e la posta in gioco della politica in quanto forma di esperienza. La politica ha per oggetto ciò che può essere visto o ciò che può essere detto, chi abbia la competenza per vedere e la qualità per dire: la politica ha per oggetto la proprietà degli spazi e i possibili del tempo. (Rancière, 2016, p. 14)

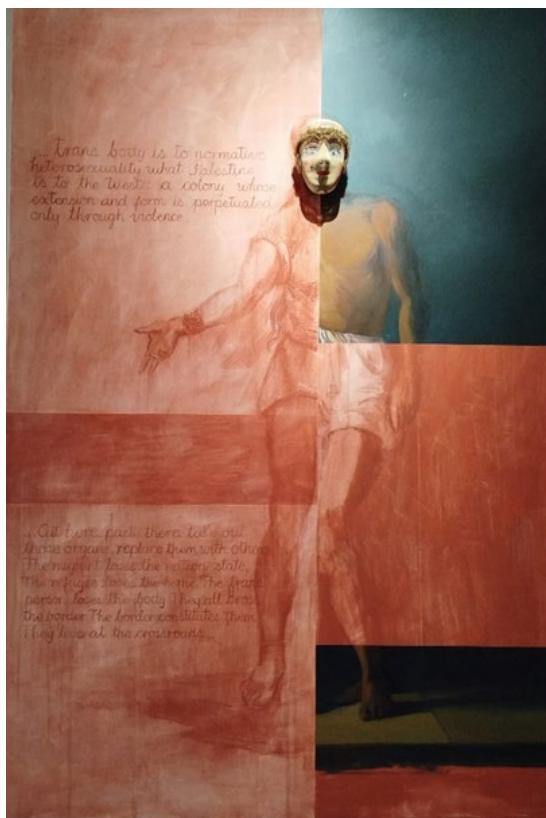
A bene vedere, il piano estetico alla base della politica assomiglia a quello geografico. Ha infatti come tema la “configurazione di uno spazio, la distribuzione e ridistribuzione di tempi e di spazi, di luoghi e di identità, di segni e di rumore”. Rancière chiama una simile attività della (geografia)

politica “partizione del sensibile”. Ma Rancière fa riferimento a una forma di razionalità, a una legge implicita, che definisce “polizia” che «non è una funzione sociale, ma una costituzione simbolica del sociale [...] Essenza della polizia è una certa partizione del sensibile», più precisamente «è un ritaglio del mondo e di mondo, il *nemein* sul quale si fondano i *nomoi* della comunità» (Rancière, 2011, p. 189) regolata da un ordine gerarchico che non ammette l’uguaglianza ma garantisce il “bene comune” (Rancière, 2011). La polizia è perciò il “regime estetico” dell’opinione comune e del consenso, una forma affidabile di “partizione del sensibile” che espelle tutto ciò che impedisce «la saturazione dell’ordine etico» (Rancière, 2017). Per tradurre, “scene del regime estetico” della globalizzazione. In fondo, come ricorda Bruno Latour, il pianeta globalizzazione ha ancora molti ammiratori ed esercita ancora un grande fascino (Latour, 2020, p. 278). Si tratta perciò di riconoscerne la natura di “polizia” e attivare una (geo) “politica” il cui “regime estetico” faccia risuonare il motivo dell’ob-sceno così da sfidare la “saturazione etica” dell’ordine globale.

La notizia del presente è che il *nomos* del globale sta impattando contro l’irruzione del più ruvido modello del “planetario”, che si sta aprendo un “campo di battaglia” che è epistemico oltre che radicalmente (ed esistenzialmente) geo-politico, come si è appreso all’Arsenale di Venezia nel 2023⁵. Così sul regime estetico e la saturazione dell’ordine etico del globale interferiscono trame inaspettate (anche non umane) che sospendono il principio di immunità e di distanza rispetto ai conflitti coloniali irrisolti, all’estrattivismo, al capitalismo razzializzante, alle soggettività negate come ontologicamente estranee alla categoria di umanità, alle forme normalizzate di violenza strutturale. In altre parole, sta smottando la legge poliziesca della “partizione del sensibile”, e l’arte esibisce l’ob-sceno (Fig. 1). Perciò partiamo dal *nomos*.

Il nomos della globalizzazione terrestre. – Come già scritto nella premessa, la forza del *nomos* si applica per limitare e regolamentare la guerra sul suolo europeo e diventa operativo per l’intera Terra con il tracciato delle Linee dell’amicizia (1559). Linee cartograficamente certificate che separano senza ambiguità un dentro da un fuori.

⁵ <https://www.grandeza.studio/projects/pilbara-interregnum>, Biennale Architettura, 2023.

Fig. 1 – Sandra Gamarra Heshiki, *Màscaras Mestizas VIII*⁶

Fonte: scatto dell'autrice

A sud la linea corre lungo l'Equatore o il Tropico del Cancro, a ovest invece nell'Oceano Atlantico lungo il meridiano che passa per le Canarie. Ovviamente la linea ad ovest era strategica dal momento che non soltanto con «questa linea finiva l'Europa e cominciava il nuovo mondo» (Schmitt,

⁶ Foto mia scattata nel Padiglione della Spagna (“La Pinacoteca migrante”) alla Biennale Arte 2024. La scrittura riporta una frase di Paul Preciado tratta da *The Trans Body is a Colony*: «[...] trans body is to normative heterosexuality what Palestine is to the West: a colony whose extension and form is perpetuated only through violence [...] Cut here. paste there. Take out those organs. replace them with others. The migrant loses the nation-state. The refugee loses the home. The trans person loses the body. They all cross the border. The border constitutes them. They live at the crossroads».

2006, p. 93) ma perché al di là della linea si spalancava l'esterno, il cosiddetto puro fuori. Come è noto, la trama del *nomos* non rimane indifferente a questo fuori, dal momento che lo rende disponibile come preda per le potenze europee, quelle del capitale in testa. Infatti, come spiega Schmitt, *nomos* nel pensiero per linee globali si attiva come: «conquista territoriale/coloniale della Terra». Dunque, non si tratta di una semplice limitazione, ma della linea di cattura di un esterno in cui, per diritto, si sospende la legge, dove lo scatenamento delle forze è legittimo e prende il via lo sgravio morale sigillato dalla ragione tecnica europea.

La geo-grafia delle linee globali scopre dunque la Terra come spazio dell'*eccezione* occupabile (Schmitt, 2006, p. 92) in cui si mobilita la necropolitica come prassi del governo coloniale (Mbembe, 2016) e si producono «i dannati della terra» (Fanon, 1962). Quindi queste linee costituiscono la trama cartografica di quello che Jason Moore definisce lo «sporco segreto» della Storia della modernità (Moore, 2016, p. 78), quello che il capitalismo e i suoi «giocondi pionieri del progresso» condividono con l'Europa. Una trama che si svolge in due “scene” sovrapposte. La prima è l'esclusione della maggior parte degli esseri umani dall'Umanità, la loro costruzione come umanità diafana e spettrale – «sagome di moribondi libere come l'aria» (Conrad, 2001, p. 892): popolazioni indigene, africani ridotti in schiavitù – sul suolo europeo quasi tutte le donne (Moore, 2016, p. 90). La seconda è l'erosione delle ecologie preesistenti, sommersa dalla violenta liquidità degli investitori e fatte rifluire in quella del capitale. Lo svolgimento di questa trama, il suo “sporco segreto”, ha come motivo centrale il processo di “necrosi” legato all'accumulazione di valore negativo del capitalismo. Perché, sostiene McBrien «That accumulation is not only productive; it is necrotic, unfolding a slow violence, occupying and producing overlapping historical, biological, and geological temporalities. [...] Capitalism leaves in its wake the disappearance of species, languages, cultures, and peoples» (McBrien, 2016, pp. 115-116).

E l'atmosfera che si respira a partire dai primi momenti dell'accumulazione (1610) è quella di un nuovo “regime climatico”, come certificano gli strati glaciali dell'Antartico⁷. Un'ultima considerazione che ci porta al presente. Se la conquista coloniale della Terra, il “pensiero per linee globali”,

⁷ <https://feralatlas.supdigital.org/?cd=true&bdtext=feral-atlas-as-a-verb-beyond-hope-and-terror&rr=true&cdex=true&text=lewis-and-maslin-invasion&ttype=essay>.

è normata dalla radicale distinzione giuridica tra il dentro della terraferma europea e lo spazio extraeuropeo del fuori, allora il motivo della globalizzazione è anche il concetto della cosiddetta “ubiquità europea” e della disconnessione morale.

Nel *Racconto di due Spazi*, Pierre Charbonnier riflette sull'inedita prassi europea di vivere e occupare contemporaneamente due spazi e di insistere su due differenti “regimi territoriali”. L'ubiquità si dà come la «disconnessione tra due modi di occupare lo spazio» (europeo e coloniale) (Charbonnier, 2020, p. 77). L'abilità è anche l'arte di dimenticarsi degli “acri fantasma” e dell'umanità spettrale dai quali si estraggono le risorse, è immaginare di vivere “esclusivamente” sul/del civile suolo europeo. Come scriveva Frantz Fanon «Da tutti quei continenti, di fronte ai quali l'Europa oggi erge la sua torre opulenta, partono da secoli in direzione di quella stessa Europa i diamanti e il petrolio, la seta e il cotone, i legnami e i prodotti esotici. L'Europa è letteralmente la creazione del Terzo Mondo» (Fanon, 2007, p. 85).

Disconnessione e ubiquità che saturano anche l'ordine etico della presente globalizzazione di crisi: ora l'abilità geopolitica del Nord globale è ostinarsi a sostenere una partizione del sensibile che garantisce l'immunità del nostro privilegio e la protezione delle cosiddette libertà democratiche, anche se la salda geometria della distanza e l'ontologia dell'altrove non sono più al lavoro. Viviamo così nel territorio giuridico e politico dello Stato nazionale, tutelati da norme e circondati dai confini certificati dalle rappresentazioni cartografiche. Poi occupiamo anche un altro territorio, spettrale, lontano, sacrificabile, sotto i nostri piedi e sopra le nostre teste, che non gode di alcuna protezione giuridica. È da questo territorio osceno e razzializzato che estraiamo le risorse (e depositiamo le nostre scorie) che rafforzano l'illusione di vivere esclusivamente nel “nostro” (Latour, 2020) – il “sacro suolo della Patria” – secondo l'ultima definizione della politica. La disconnessione contemporanea è tuttavia più radicale. L'esercizio di sovranità statale che si attesta sui confini come segno di appartenenza esclusiva si appella infatti a un concetto così astratto e logoro di territorio che, come nota Latour, può darsi soltanto su una carta. Questa ovvietà mette ogni Stato nella posizione di far quadrare la materiale insussistenza delle sue linee giuridiche e la dislocante rivendicazione identitaria con la certezza immunitaria che i *nomoī* polizieschi del nord globale pro-

mettono. A questo si dovrebbe aggiungere un’ulteriore dimensione alla disconnessione: quella dell’operatività delle infrastrutture e della logistica che manomettono l’esercizio di ogni sovranità statale. Già segnalata da Henri Lefebvre (2017) è oggi al centro del dibattito sul rapporto tra territorialità statale, capitalismo di piattaforma e sovranità (Mezzadra, Neilsen, 2024, Slobodian 2023).

Come si diceva all’inizio, quello che accade è che l’ob-sceno scuote l’immunità e ir/rompe nel/le categorie sceniche del regime estetico in cui viviamo. Di qui la perturbazione morale e atmosferica di fronte al “disobbediente” arrivo dal fuori di tutte quelle entità, umane e non umane, conflitti, corpi che sfidano e bucano con altre “trame” le violente infrastrutture del globale. La buona notizia è che l’ipocrisia naturalizzata della globalizzazione e della versione aggiornata del suo *nomos* è stata colta alle spalle dall’«arrivo assolutamente non atteso di qualcosa», la cui «perturbante familiarità è [...] uno dei suoi tratti caratteristici». E ci obbliga a voltarci e a riconoscerla (Morton, 2018, p. 161).

Scene della guerra civile planetaria. – Dunque, irruzione del Pianeta ed entrata nell’epoca del Planetario. L’epoca intesa come condizione che, oltre alla sorpresa di una natura non più scarto di produzione e fondale amorfo – reagisce infatti alle nostre manomissioni – e alla scoperta dei principi esistenziali “dell’immersione e della prossimità”, ha come tema la mobilitazione di politiche che disertano quelle fondate sullo Stato-nazione. Inutile dire che, come ogni categoria normata sulla geometria territoriale del *nomos* della globalizzazione, anche quella inviolabile dello Stato-Nazione dimostra sul campo profonde crepe e violazioni di sovranità dal punto di vista del funzionamento strutturale (Magnusson, 2011). Anzi, il sospetto è che l’esercizio (il)legittimo della forza/violenza sia una delle poche prerogative rimaste in capo alla agency politica dello Stato.

Qui non si può certo fare il punto dell’ampio dibattito relativo al conflittuale e multidimensionale concetto di Planetario e di planetarizzazione. Il saggio di Niccolò Cuppini (2023) però ne offre buoni spunti. Allora apprendiamo che Planetario mette mano all’eterogeneità. Serve analiticamente per rendere manifeste le «zone critiche» (Latour) e le crisi strutturali dell’ecosistema del globale – quelle, insomma, che il regime etico del capitale liquida come occasionali emergenze esogene – che operano con gradi

diversi di intensità e su più livelli: “molecolare”, direbbe Deleuze, soggettivo, collettivo, nazionale e planetario. Emerge dal Pianeta Globo inteso come luminosa configurazione spazio- temporale governabile, illimitata, liscia, attraversata da flussi, senza incrostazioni. Il Planetario è invece qualificabile come arcaico, oscuro, sconosciuto, tellurico; irrompe come un motivo politico esistenziale e inevitabile che, non sedendosi ad alcun tavolo dei negoziati, richiede di agire un’etica e una geo-politica capaci di immaginare scene antropogeniche per un’umanità a numero aperto, inventare alleanze con il non-umano, tramare «complicità nascoste con materiali anonimi» (Negarestani, 2019).

Con una immagine atmosferica suggestiva, Timothy Morton cita il passo del *Macbeth* ripreso da Marx: «tutto ciò che è solido si scioglie nell’aria». E, continua Morton, quando allo scioglimento segue la fase della vaporizzazione, ecco che tra le nebbie del capitale «cominciamo a intravvedere i primi barlumi di un iceberg [del Planetario] fin troppo solido e concreto» (Morton, 2018, p. 35). Per rimanere nella suggestione di Morton, non impattare con violenza irreversibile contro un simile “Iperoggetto” obbliga all’esercizio disorientante della disesplorazione, al disegno indisciplinare di cartografie “potenziali” (Aït-Touati, Arènes, Grégoire, 2020), a ideare una buona trama per le prossime (geo)storie. Il tutto però con l’urgenza dettata dai barlumi in avvicinamento e a una velocità che non possiamo controllare.

Infine, il Planetario è l’epoca del *riot*, la rivolta politica diffusa che manifesta, a dispetto del regime etico saturo di consenso, l’ob-sceno del modello estrattivista e razzializzante del globale (Clover, 2023). Si tratta dell’«irruzione sulla scena [...] di una situazione disperata, di un impoverimento estremo» di comunità umane, non umane, mitologie e culture, «una chiamata a raccolta [...] inscindibile dall’attuale crisi epistemica del capitalismo» (Clover, 2023, pp. 10-11). E la forma di una simile scena, avverte Clover ma lo abbiamo appreso, implica l’esperienza di un sovrappiù di risposte violente, di un eccesso di violenza. O, con le parole di Judith Butler, di «fascist passions». Mentre la “chiamata a raccolta” per mettere al centro l’ob-sceno del genocidio palestinese ha preso forma del *riot* su scala globale che ha attraversato e continua ad attraversare – disturbare, bloccare – la logistica del regime etico di spazi politici, istituzioni, porti e nodi delle infrastrutture del capitale. Mentre la Global Sumud Flotilla si è posizionata sul Mediterraneo in direzione di Gaza.

Dunque, siamo sospesi tra i letali *nomoi* polizieschi del globale e le turbolenze politico-telluriche del Planetario. Si tratta di partizione del sensibile. Se seguo la lezione di Rancière trovo sul piano dell'arte la categoria politica più efficace per approssimarsi analiticamente alla violenza connaturata e naturalizzata della geopolitica del globale e compattare, mobilitandola, una *responso-abilità* attivamente politica⁸. Il collettivo di artisti, architetti, cartografi, registi, attivisti, antropologi riuniti sotto il nome *Grandeza Studio* (cfr. nota 5) propone l'istituto giuridico dell'“*interregnum*” che definiva nell'antica Roma quel momento di sospensione temporale tra la morte dell'imperatore e la designazione del successivo. Il nostro attuale *interregnum* è tra due configurazioni: il globale che ha smesso di funzionare e il Planetario che sta venendo avanti. Ed è in questo spazio “*tra*” che si palesa il paradigma politico della *stasis*. Un concetto talmente inquietante e poco “*rispettabile*” da sospendere lo sviluppo di una «teoria della guerra civile» (Agamben, 2015, p. 6). *Stasis* implica l'ordine dello “*stare*”, la mobilitazione del “*prendere posizione*” e il disordine dell’“*agitazione*”. Comporta insomma l'imminenza di un disequilibrio e di un disordine ma anche il dato politico del prendere posizione. Una formidabile configurazione intermedia che sfida la stabilità. Hito Steyerl descrive lo stato dell'arte come situato all'interno dell'epoca della «guerra civile planetaria» (Steyerl, 2017). E *Grandeza Studio* traduce la “guerra civile planetaria” di Steyerl dentro i suoi video e dichiara che quello che la *stasis* apre è “una guerra epistemica” tra la neocoloniale mitologia estrattivista e del globale e le mitologie, le trame e le soggettività umane e non umane delle *zone critiche* nel contemporaneo *interregno planetario*. Non sorprende allora la dichiarazione di *Grandeza Studio*

il nostro uso di terminologia e estetica bellica è tanto strumentale per denunciare la portata e la forma della violenza strutturale contemporanea nella regione del Pilbara e oltre, quanto è un potente e provocatorio strumento per mobilitare e spazializzare atti contro-egemonici di immaginazione politica⁹.

⁸ L'ovvio riferimento è al “*response-ability*” coniato da Donna Haraway.

⁹ <https://www.koozarch.com/interviews/in-between-battlefields-epistemic-wars-allegories-and-political-imagination>

Insomma, un regime estetico per mobilitare Stasis e provocare configurazioni politiche radicalmente esistenziali. Per me prendere posizione nell'epoca della “guerra civile planetaria” (Steyerl, 2017), implica:

- 1) “nutrire” altre trame e inseguire le “scritture nascoste” umane e non umane del Planetario che hanno fatto irruzione nello spazio politico e del pensiero.
- 2) mettere in primo piano l'ob-sceno del “regime estetico” del capitalismo globale e l'ipocrisia come stato di crisi necessario al mantenimento del globale stesso.
- 3) Le turbolenze della soglia politica della stasis provocano uno stato particolare di alienazione, denaturalizzando determinati quadri epistemologici, li rende impresentabili e, come accade a Gaza, mette sotto gli occhi l'intollerabile esplosione della violenza nella versione genocidaria e di ecocidio. Obbliga insomma a prendere posizione, a sottrarsi all'effetto estetico della globalizzazione e delle sue trame estrattiviste. Per evitare false dichiarazioni l'epoca del Planetario il suo concetto ci chiedono di abbandonare le strutture di pensiero responsabili delle turbolenze contemporanee. Di agire insomma una radicale insubordinazione etica, disciplinare e (geo)politica.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015.
- AÏT-TOUATI F., ARENES A., GREGOIRE A., *Terra Forma. Manuel de Cartographies potentielles*, Paris, B42, 2020.
- ALBANESE F., ELIA C., *J'accuse. Gli attacchi del 7 ottobre, Hamas, il terrorismo, Israele, l'apartheid in Palestina e la guerra*, Milano, RCS MediaGroup, 2023.
- CHARBONNIER P., “Where is Your Freedom Now?”. How the Modern Became Ubiquitous”, in LATOUR B., WEIBEL P. (a cura di), *Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth*, Karlsruhe, ZKM, 2020, pp. 76-79.
- CLOVER I., *Riot. Sciopero.Riot. Una nuova epoca di rivolte*, Milano, Meltemi, 2023.
- CONRAD J., *Opere*, vol. I, *Romanzi e Racconti*, 1895-1903, a cura di Curreli M., Milano, Bompiani, 2001.

- CUPPINI N., *Metropoli Planetaria 4.0 beta Testing. Genealogie urbane tra infrastrutture e conflitti*, Milano, Meltemi, 2023.
- FANON F., *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1962.
- FANON F., *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 2007.
- LATOUR B., “We Don’t Seem to Live on the Same Planet” – A Fictional Planetary”, in LATOUR B., WEIBEL P. (a cura di), *Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth*, Karlsruhe, ZKM, 2020, pp. 276-281.
- LEFEBVRE H., *State, Space, World. Selected Essays*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2009.
- LEFEBVRE H. “Quando la città si dissolve nella metropoli planetaria”, *Scienze&Politica*, 2017, 56, pp. 223-239.
- MAGNUSSON W., *Politics of Urbanism. Seeing Like a City*, New York-Londra, Routledge, 2011.
- MBEMBE A., *Necropolitica*, Verona, Ombrecorte, 2016.
- MCBRIEN J., “Accumulating Extinction Planetary catastrophism in the Necrocene”, in MOORE J. (a cura di), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, Oakland, PM Press, 2016, pp. 115-137.
- MEZZADRA S., NEILSEN B., *The Rest and the West. Capital and Power in a Multipolar World*, London-New York, Verso, 2024.
- MOORE J., “The Rise of Cheap Nature”, in MOORE J. (a cura di), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, Oakland, PM Press, 2016, pp. 78-115.
- MORTON T., *Iperoggetti. Filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*, Roma, Nero, 2018.
- NEGARESTANI R., *Cyclonopedia. Complicità con materiali anonimi*, Roma, Luiss, 2019 (ed. or. 2008).
- PALLISTER-WILKINS P., “Whitescapes: A posthumanist political ecology of Alpine migrant (im)mobility,” *Political Geography*, 2021, 92, 102517, s.p.
- RANCIÈRE J., *Ai bordi del politico*, Napoli, Cronopio, 2011.
- RANCIÈRE J., *Aisthesis. Scene del regime estetico dell’arte*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2017.
- RANCIÈRE J., *La partizione del sensibile. Estetica e politica*, Roma, Derive Ap-
prodi, 2016.
- SCHMITT C., *Il nomos della Terra nel diritto internazionale dello ‘Jus Publicum Europaeum’*, Milano, Adelphi, 2006.
- SLOBODIAN Q., *Il capitalismo della frammentazione. Gli integralisti del mercato e il sogno di un mondo senza democrazia*, Torino, Einaudi, 2023.

STEYERL H., *Duty Free. Art in the Age of Planetary Civil War*, London, Verso, 2017.

TRAVERSO E., *Gaza davanti alla storia*, Bari-Roma, Laterza, 2024.

The state of the nomos in the era of “planetary civil war”. – The structure of the nomos, according to Carl Schmitt, is mobilized as the full immediacy of a juridical force not mediated by laws, whose central problem is not the abolition of war but its limitation or regulation (Schmitt, 2006, pp. 63-65). The solution to the problem lies in the radical spatial separation between an inside and an outside – a boundary, precisely – which establishes the strength of the nomos itself and the immediate imposition of its structure as an order (political, ethical, geographical). This central theme, which has overwritten the Earth and legitimized globalization, is probably the one in which the disconnections, cracks, and farcical tones that disrupt the contemporary and superficial geography of the global are now most evident. If in the era of planetary civil war the categories of globalization no longer function, then it is from the cracks in the superficial geography of the global that it becomes possible to imagine different and unruly geo-political categories.

Keywords. – Nomos, Epoca del Planetario, Regime estetico

Università di Bologna, Dipartimento delle Arti
alessandra.bonazzi@unibo.it